

“LA SIGNORA CHE GUARDA NEGLI OCCHI” PROPOSTO DAL GRUPPO PALERMITANO M'ARTE DAL CRT DAL 4 AL 23/5.

Umiliazione e annientamento, intenerimento e coraggio nell'inflessibile denuncia dei mafiosi.

Già nell'attesa nella sale teatrale sentiamo i sussurri di tre attori – Maria Cucinotti, Sabrina Petix e Filippo Luna – “io denuncio...”. Entrati , li vediamo seduti su seggiole instabili : a due gambe, a tre e a quattro non livellate per Filippo, Maria e Sabrina. Dopo altri sussurri, uno alla volta narrano le dolenti storie di sopraffazioni da misteriose persone mafiose. Accasciamento, smarrimento, angoscia rasenti la perdita di presenza e interrogazione piana e allucinata: che fare quando l'oscuro della Storia irrompe annichilente negli eventi minimi della quotidianità e imbelva gli affetti familiari? In gradi diversi ci fidano di esseri enigmatici che si presentano, ti sorridono e ti chiedono la tangente: “raccogli i soldi, altrimenti può saltare la testa”.

Siamo subito catapultati nell'atmosfera fredda, allucinata d'un ambiente inquinato irrimediabilmente: nell'amaro crudele vissuto delle città siciliane. E dal deragliato spaesamento siamo condotti alla scelta: essere o sparire? Il volto del nemico si presenta spietatamente calmo: “mi guarda negli occhi sorridendo in silenzio come un parente che non vediamo da tempo e col quale non c'è nulla da dire”. Ognuno, in dialoghi trepidi e inquieti reali e metafisici, obnubilato dall'anormalità del nodo scorsoio che pende alla gola, come disossato delle proprie vertebre, invoca con tenerezza struggente una vita normale: senza l'ombra incombente di essere inseguito. L'annebbiante peregrinazione nel soffocante, ma con sottesa e quasi felpata intonazione innervata di fervida tensione alla vita confluisce nell'estremo coraggio, scaturante dall'infimo della disperata non – vita, di ribellarsi a volto alto: “io Sabrina, io Maria, io Filippo denuncio!” Sì solare, a schiena dritta. La vita dopo essere stata sospesa tra parentesi assevera la sua dignità, il suo ethos. Lo sguardo saldo, dopo il

brivido dell'ignoto e la solitudine in una dimensione smisurata e implacabile e l'impercettibile pervicace deriva verso lo smottamento, il vuoto, il soffocamento. Tenuta sotto le righe la veemenza della rappresentazione è diretta, in un controllato tono sommesso a graduare l'asfissiante vivere in azzardo. Un realismo intenso per lenta escavazione coscienziale, per indagine serrata, sonda nell'indicibile paura. Scandaglio antropologico partendo da frammenti della quotidianità per arrivare al limite allucinato, parossistico, metafisico. Recitazione in tessitura forte con immedesimazione totale annichilente: una trance sciamanica.

Sabrina più determinata nella reazione, a tratti pasionaria negli acuti vibranti; Maria più anziana, più cauta e flebile e sprofondata in una implora malinconica preghiera, ma dolorosa mater dulcissima, mai piegata; e Filippo sospeso tra incubi, impaurito come un bambino perso e braccato nel bosco e brancolante come un fuscello davanti alla furia della tempesta, tenerissimo padre in lotta fino al sacrificio, aggallando a fare scudo paterno: "Antonio, passo da te stasera e ce ne torneremo assieme a casa".

E noi ci sentiamo immersi, frali, eppur irrorati e irrobustiti dal sì, in un senso di partecipazione empatica e compassionevole, di sospensione e interrogazione cosmica sul male. La potenza drammaturgica insufflata dal regista sommuove le viscere anche a livello subliminale che promana anche da un testo semplice, tagliente e poeticissimo di Sabrina con parole scarnificate, denudate fino all'acme dell'essenziale, del senso. Ci deraglia al cospetto dell'eternità il colloquio sfibrato eppur vibrante con la madre in agonia: inno alla vita all'avvicinarsi della morte. Potenza e leggerezza irradiate sia nell'appoggiarsi come farfalle sulla sedia instabile, sia nello spostarsi con la stessa e danzare dei tre insieme e accasciarsi morbidamente sempre con la sedia come cuscino: il caro legno fraterno anch'esso figlio dell'alma tellus. Picco registico da gran maestro e di concertazione attorale questa fervida e frenetica danza trinitaria prima del finale: simbolo della fragilità umana riscattata dall'empito spirituale alitante e di tutto il dramma – rito iniziatico: del suo volare

sulle ali del tremore e della speranza, di radicale ribaltamento dell'usuale silenzio per affermare un incalpestabile sì.

C'è addirittura della grazia nel viso macerato di questi asceti: grazia e bellezza creaturali, contenute, pudiche. La meraviglia dei poeti e dei maestri di vita è che su registri anche opposti arrivino alle cime dell'inesprimibile, scalando la montagna da fianchi diversi. Così nella lotta secolare alla mafia abbiamo due estremi emotivi: la punta del gruppo di Tutino espressa con intonazione quasi materna ma ferma nell'implacabile determinazione e quella di E. Dante gridata con urlo e spasimi virili: il no strozzato in gola e il furore dell'uomo inerme, disarmato. Il dramma del terribile sguardo ferino assurge anche a metafora del nostro tempo a livello dell'ecumene, sentendoci tutti in bilico, giorno dopo giorno, istante dopo istante: la sedia su cui si regge la terra e l'umanità è pericolosamente instabile, a un passo dal baratro apocalittico.

Le tre umili forze disarcionate fino alla regressione si riscattano con il loro sguardo fermo e luminoso, col loro io affermato: indefettibile, inscalfibile. Un "io sono" che è vibrante testimonianza esistenziale nel midollo della Sicilia ("noi viviamo l'atmosfera dovunque: basta entrare in un bar e vedere che qualcuno conta i clienti", ci dice Filippo). Testimonianza lanciata ai giovani volentes e alle future generazioni. Sarà pure una goccia la loro fabula di rivolta, comunque esemplare e fruttifera di altre gocce confluenti in rivoli e torrenti fino al fiume inarrestabile di rinascita delle prossime generazioni. Goccia che corrode la pietra dell'omertà : fiorente da questo gruppo unito in cordata con altri gruppi esperienziali. Missionari catacombali visibili solo a chi ha occhi perforanti: "il poco lume nel gran cerchio d'ombra".

Cari fratelli, un fervido e reverente grazie e uniti ai fratelli maggiori, i poeti, in cordata coralmemente con Margherita Guidacci affermiamo:

“Sì all'aria da cui viene la vita, sì alla luce e all'ombra,

sì col mio amore, breve come è breve il mio tempo,

e che pure vorrebbe tutto in sé accogliere, di sé circondare!

Le mie braccia allargate sono appena l'inizio del cerchio.

Ma un amore più vasto lo compirà”.

Sensibili e volentes, abbracciati al vostro impegno etico per un'Italia pulita, vi sussurriamo : sempre in excelsior in ascesa verso il più difficile compito: fare della vostra vita un'opera d'arte.

Leonardo Filaseta

Tel. 02/29521247

Filaseta@libero.it